

Las filas

di don Carlo Primus

Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale nel nostro paese di Cleulis (e chissà di quanti altri paesi di montagna e della pianura), erano di moda, nelle lunghe serate d'autunno e dell'inverno "las filas". La sera cioè, dopo avere consumato la frugale cena, recitato tutti assieme il S. Rosario e messi a letto i bambini più piccoli, si dava inizio ai lavori di famiglia; a quei lavori che non si arrivava a fare durante il giorno perché occupati fuori casa, nei campi o nei prati o in montagna *par ramondâ, samenâ, seâ, fâ legnas, quartâ fens, ledans, frindeis, cinisas, legnas, medas pezas e aitis tancj lavôrs*. E così le sere le più lunghe dell'a no ed anche alle volte le estive, erano occupate fin sopra *i vôi* e dalle donne e dagli uomini di ingegno e buona volontà.

Le donne facevano calze e calzetti, guanti e berretti, sciarpe da collo e da spalle (i così detti scialli, ed erano veramente qualche cosa di superbo). Le nonne *a garzavin* e *a sfilavin* la lana: facevano ballare il fuso con le loro dita che era una meraviglia. La ragazze da marito si preparavano il modesto corredo ricamando qualche lenzuola, qualche federa, qualche tovaglia, *tindinas e tendons*. Le più giovani o imparavano il ricamo o sferruzzavano sotto la direzione della mamma o delle sorelle maggiori.

Il lavoro principale delle mamme era il rammendo delle giacche e dei pantaloni. Mia mamma chiamava quel lavoro «*spadâ chilas*».

Era un lavoro noioso quello di *petolâ brigons e giachetas, mudandas e ciamesas, bleons e drapuz, grimai, cotulas e gabanas*. Mi ricordo che quando andavo al pascolo cul *trop* avevo una giacca di panno militare *cun disasiet petui* e molti dei quali di stoffa diversa da quello di fondo. Una vera carta geografica dell'Europa e bisognava metterla. Non c'erano proteste che valevano.

Altro lavoro pesante e noioso per le donne erano *i scarpets*. Non tanto quando erano da aggiustare, ma quando erano da fare. A molte donne infatti non riuscivano bene. *Taiâ e pontolâ las soletas, taiâ la tomèra e meti ben acetât il vuardul fra la soleta e la tomèra al era difìcil!*. *La fiesta si viodeva certs scarpetins ca fasevin un spico mondial, a ti fasevin un pît e una gjamba ca si scuigniva dî: «Ti possa cori, ce biei scarpetz ca tu âs»*. *E a 'nd era di chei, inveza, ca sameavin das bultimas di giat*.

E il lavoro era tanto che *i rochei di fil neri e blanc e i glimuz di fil gros ai sparivin sot i vôi e cussì svelts che das voltas no 'nd era bêçs par compratint*. *A nol era râr di lâ a dimprest di qualche onglagn di fil*.

E lavoro *tas filas* ce n'era tanto anche per gli uomini. *Bati una brucja o meti un snapar intai scarpons malandâts. Fâ çuculas e dalbidas, bredui, crasulas e batecui ai fruts. Guçâ sieas e seons, manarias e curtis. Meti adum zeis, zeas e spartulas. A chei timps las spartulas a erin il gran plat di famea. Si la meteva abàs inta cort, si strouciava dentri las cartufulas, si lassava disgotâ e po dopo la si quartava su la taula in cusina e ducj ator si mangiava fin che a 'nd era. E ce buinas! E ce panzadas di cartufulas tociadas intal sâl! Magari che a 'nd era, a disin chei di Tamau*.

Gli uomini facevano anche altri lavori durante le file, *come scovas pa cort e pa stala, comedâ riscjei e falgjârs, fâ codârs, manis d manaria. di sapin e di martiei. A fasevin mescui pa polenta e suars pa mesta e pal 'sûf. E ce tant sûf ca si mangiava, Madona Santa! E ce vaidas prima di glotilu, cuant cal era fat noma jù pal aga e una presa di sâl! A fasevin encja taulîrs pa polerita e par pestâ las jerbas da meti inta mignestra o fâ la frita.*

E ce tant lâ cu la sporta, cul cos, cul grim, cul zeî e cul sacut pai remis, pa taviela e pas monts a jerbas par parâ dongja un past e fâ tasei il stomi la sera dopo vei tant lavorât duta la santa zornada!

*E durant las filas no si lavorava a mat via come oggi nelle fabbriche o nei cantieri. Quelle ore di lavoro notturno erano, tutto sommato, le ore più belle e più vissute di tutta la giornata. Per non annoiarsi e non lasciarsi prendere dal sonno, oltre che *nasâ la presa* si invitava in casa qualcuno delle famiglie vicine o alcuni fra gli amici più intimi e più fidati di... lingua. E così la conversazione rimaneva sostenuta. Alle volte intere famiglie si spostavano da una casa all'altra. Altre volte ci si dava il cambio: noi da voi e voi da noi, a seconda del lavoro che si aveva per mano. Lo scambio era facile fra donne e gioventù, meno fra gli uomini. E le ore volavano che era un piacere. Ci si raccontava le notizie del giorno: ciò che si era fatto, ciò che si aveva sentito, ciò che si aveva visto. Ci si scambiava le idee, si passava da un discorso all'altro con semplicità e naturalezza. Si parlava dei bambini, dei loro difetti, e così le mamme si aiutavano con le loro esperienze su questo punto, a educare, come correggere, come incoraggiare, quale metodo usare e quale abbandonare. E da tutto questo ne veniva anche un incoraggiamento nei sempre difficile problema dell'educazione dei bambini. Era una lunga «radio sera intercalata da lunghe risate, da qualche canto fatto in sordina, da molte barzellette, anche non del tutto ortodosse, racconta te con brio e calore, il tutto rallegrato da qualche tazza di *aga di tei o di pomula* e, in qualche famiglia, anche un buon bicchierozzo di mosto di *pers martins*. *Si roseava cualchi pèr pastous, si rompeva qualche pugnut di nolas*, raccolte dalle ragazze nelle domeniche di settembre e *si beveva cualchi citut di... sfongiats insucarâts.**

In tas filas a erin encja i contastorias. Uomini e donne che sapevano inventare o raccontare avvenimenti immaginari o letti su quei pochi libri romanziati dalle pagine sgualcite e giallastre, e alle volte staccate dal volume, che giravano fra le mani dei pochi amanti delle letture.

I cantastorie erano dotati di fantasia, di inventiva e di memoria non comune per quei tempi e quella minima cultura che si aveva allora in paese. Fra questi cantastorie il più famoso era Tita "Pul". Ne sapeva delle belle. Lunghe e affascinanti storie che aveva sentito dai suoi vecchi, che aveva letto sui libri allora di moda fra i letterati da strapazzo: come Guerrino il meschino, I Reali di Francia, Sette Nani e Biancaneve, Bertoldo, Bertoldino e Caccaseno, il Quo vadis, la Sepolta viva, ecc. Anche Osvaldo "Micul" sapeva raccontare le storie, ma bisognava andare in casa sua perché lui non usciva di casa la sera. Raccontava però solo quella di Venezia e quella di Gnargnich Gnargnach. Anche Vigji "di Ars" ne sapeva di belle e di impressionanti. E le raccontava con quella «pachèa» che gli era propria e che ci faceva stare noi ragazzi ai suoi piedi con la bocca aperta e il cuore sospeso, mentre la fantasia si impossessava

delle immagini che uscivano dalla sua bocca e le accompagnavamo con un silenzio pieno di vita. Le più interessanti fra quelle storie erano: *La coltra dai vincjasiet brunzins; I trei fradis e il grant raspaton; Il Mago cal incjantava; Las trei bielias; Il grandissim diaul; Il muart cal jesseva da cassa e, la Muart da pît il jet*. Per noi bambini, quelle storie che venivano raccontate a puntate, un po' per sera erano come i sceneggiati di oggi alla TV. Si vedeva l'ora che venisse la sera per sentire come andava a finire o come continuava la storia. E ci si divertiva un mondo anche se alle volte ci fa lasciavano molta paura e non si voleva poi andare a letto da soli. Sì, perché le puntate troncavano proprio sul più bello o sul punto più emozionante o più pauroso e ti riempiva di gioia o di terrore.

E oggi? Nulla di tutto questo. Una infinita nostalgia negli anziani ed una completa ignoranza nei giovani. Il nuovo metodo di vita che si è instaurato, da un quarto di secolo a questa parte, ci porta a staccarci sempre più tra le famiglie e i componenti di una stessa famiglia.

Con la TV è arrivata anche da noi la civiltà americana che non conosce vere e profonde amicizie che forma i giovani ad una libertà dannosa su! piano degli affetti e della famiglia. La TV con i suoi film, i suoi programmi, le sue trasmissioni immorali e a sfondo anarchico e lotta di classe; col permettere che ogni sciocco ed ogni spostato e ogni contestatore possa dire le sue idee ed esporre i suoi metodi, incentiva l'egoismo, apre, anzi spinge l'adolescente sulle vie dell'indipendenza più prepotente ad ogni disciplina e ad ogni ordine a cominciare dalla obbedienza e dalla sottomissione, ragionata e giusta, ai genitori, agli insegnanti e a qualsiasi altra autorità che intende far camminare sulla strada dell'educazione e del rispetto all'uomo e alle istituzioni sociali: sgretola nella coscienza le tavole dei Comandamenti di Dio, vuol cancellare dall'uomo i principi morali e religiosi e in nome della libertà ci sta togliendo ogni forza di vera libertà obbligandoci a portare la maschera dell'ipocrisia. La TV ci ha tolto il senso della vera amicizia dello schietto parlare, del desiderio di trovarci insieme di aprirci l'anima, di guardarci negli occhi, di parlarti col cuore in mano come veri fratelli, figli dello stesso Padre che ci ha dato un cuore per amare e stare insieme con semplicità. Non esistono più belle serate in famiglia. La TV ci ha inchiodati e resi muti tutti davanti allo schermo. Ognuno fa per conto suo, i figli evitano il colloquio con i genitori e i genitori li evitano fra loro. E così non ci si parla più, non ci si interroga più, non ci si consiglia, non ci si apre e perciò non ci si educa e non si educa e meno che meno si prega in famiglia. In pratica la famiglia in molte case non esiste più.

La fede resta — dove resta — un abito da chiesa soltanto. E così, tolti i valori dottrinali, quelli religiosi e quelli morali, sono aumentati l'egoismo, la falsità, la bestemmia e la disonestà soprattutto quella sessuale anche perchè è stata legalizzata dai parlamenti.

Stando così le cose e con un avvenire per nulla roseo, è dolce richiamare di quando in quando, il passato e tuffarsi nel bagno dei ricordi e concludere col dire: si stava meglio quando si stava peggio. E' un paradosso lo so, ma di questi paradossi è pieno il Vangelo di Gesù.